

UN SAVOIA NEL KARAKORUM. La spedizione del Duca degli Abruzzi al K2 nel 1909

Aldo Caterino

La prima spedizione italiana nel Karakorum fu organizzata, ancora una volta, da Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, insigne figura di marinaio, alpinista ed esploratore a cavallo fra Ottocento e Novecento. Quale membro di casa Savoia, egli poteva contare sull'appoggio del re Umberto I e della regina Margherita, e comunque non disdegnava di impiegare buona parte delle sue sostanze nell'organizzazione di spedizioni sportivo-scientifiche da un capo all'altro del mondo. Si era fatto le ossa in Alaska, scalando il Monte Saint Elias, al Polo Nord, toccando la latitudine più elevata mai raggiunta dall'uomo, e in Africa, scalando il Ruwenzori. Non gli restava che tentare la sorte nel Karakorum, la regione al confine tra Cina e India che racchiude le montagne più alte e impenetrabili del pianeta.



S. A. R. LUIGI AMEDEO DI SAVOJA
DUCA DEGLI ABRUZZI

Il resoconto dell'impresa fu scritto dal medico aggregato alla comitiva e rappresenta un capolavoro della letteratura odeporica per la chiarezza dell'esposizione e la ricchezza dei dettagli. Il tutto completato dal magnifico apparato iconografico frutto del lavoro di Vittorio Sella, un'autentica pietra miliare nella storia della fotografia di montagna. La Biblioteca Universitaria di Genova possiede due copie dell'opera, una risalente al 1911 e l'altra risalente al 1912, due edizioni successive chiaro indice del successo che arrise alla pubblicazione in un'epoca di grande fermento per l'esplorazione delle ultime aree sconosciute della terra.

La scheda bibliografica è la seguente: Filippo De Filippi, *La Spedizione di S.A.R. Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi nel Karakoram e nell'Imalaia occidentale (1909)*, illustrata da Vittorio Sella - Prefazione del duca degli Abruzzi, Bologna, Zanichelli, 1911. In 8° grande. Opera in due tomi: un volume di testo di pp. 471+110, con 194 illustrazioni e 33 tavole f.t. + un atlante con 18 grandi vedute panoramiche e tre carte geografiche. Stampato su carta appositamente fabbricata dalla Cartiera Italiana di Torino. Tavole fotoincise su rame e stampate da Neisenbach, Riffarth e C. di Berlino. Carte geografiche disegnate e stampate dall'Istituto Geografico Militare di Torino. Legatura in mezza pergamena.

Le vicende narrate qui di seguito sono basate principalmente su tale resoconto, così come le immagini di corredo, scelte fra quelle scattate da Sella e pubblicate nei due tomi che costituiscono l'opera. A distanza di 110 anni da tali avvenimenti, è opportuno e necessario ricordare quanti hanno dato un contributo fondamentale alla conoscenza del mondo e hanno permesso di spostare sempre più avanti i limiti della capacità di sopravvivenza dell'umanità.

Il 6 gennaio 1909, Vittorio Sella ricevette da Luigi di Savoia una lettera, annotata "confidenziale", con l'invito a partecipare a una spedizione nel Karakorum. Il Duca aveva finalmente ricevuto dalle autorità britanniche il permesso di tentare la scalata del K2 e di eseguire esplorazioni e rilievi nella regione del ghiacciaio del Baltoro, fino ad allora poco e male esplorata, al fine di disegnarne la mappa. Pensava di selezionare un piccolo gruppo di quattro o cinque alpinisti, con sette od otto tra guide e portatori valdostani, e concludeva: "Vuole Lei essere il fotografo? Si sente ancora disposto o ne ha abbastanza di spedizioni e del mio carattere qualche volta non troppo facile durante i viaggi?".

Era la prima volta che il Duca si preoccupava del proprio carattere e per la prima volta Sella non era molto entusiasta dell'invito. Anche nelle precedenti occasioni aveva avuto, all'inizio, qualche esitazione, ma ora i dubbi erano molteplici. Vittorio Sella apparteneva a un'antica famiglia biellese, che aveva raggiunto una notevole prosperità con la tessitura industriale della lana. Vittorio, che partecipava, come tutta la famiglia, all'attività dell'azienda - ampliata, nel 1886, con la fondazione di un istituto bancario, la Banca Sella - aveva due grandi passioni: la montagna e la fotografia. Ma l'educazione che aveva ricevuto, tipica della borghesia piemontese dell'Ottocento, era basata su un rigido senso del dovere e del risparmio, che gli rendeva increscioso dedicarsi a queste attività a scapito del lavoro. Eppure, entrambe le passioni erano ampiamente condivise in famiglia. Lo zio Quintino, ministro delle Finanze nei governi Rattazzi e Lamarmora, era stato il fondatore del Club Alpino Italiano e i suoi figli avevano compiuto numerose prime ascensioni. Anche il padre, Giuseppe Venanzio, morto quando Vittorio era ancora in tenera età, era stato un alpinista e i suoi figli, Vittorio, Carlo, Gaudenzio ed Erminio, avevano continuato a frequentare la montagna. Anche l'inclinazione per la fotografia Vittorio l'aveva ereditata dal padre, che era stato un pioniere in questo campo e aveva scritto il primo manuale di fotografia pubblicato in Italia.

Nella casa paterna il giovane Vittorio, che dopo gli studi tecnici aveva preso lezioni di disegno e di pittura da Luigi Ciardi - eccellente pittore e frescante - disponeva delle apparecchiature e del materiale lasciato dal padre e riuscì a conciliare felicemente le tecniche fotografiche con quelle pittoriche - lo studio della prospettiva e del taglio dell'inquadratura - sviluppando quello stile del tutto personale che avrebbe fatto di lui uno dei più grandi fotografi di montagna di tutti i tempi. La montagna era infatti il suo terreno preferito anche per praticare la fotografia: specie l'alta montagna, terreno vergine da esplorare e da documentare. Fu subito apprezzato e stimato, anche a livello internazionale, come alpinista e come fotografo ma, fino a quando le esposizioni delle sue fotografie non cominciarono a fruttargli oltre che premi e onorificenze anche vantaggi economici, faticò sempre a liberarsi di un certo senso di disagio nei confronti della famiglia nel perseguire le attività che gli davano maggior piacere.

Nel 1899 alle sue attività si era aggiunta un'opera di bonifica intrapresa con il cognato Edgardo Mosca nella piana della Nurra, in Sardegna, per la creazione di un'impresa vitivinicola. L'invito

del Duca a partecipare alla nuova spedizione giungeva quindi in un momento in cui Vittorio - che avrebbe compiuto cinquant'anni di lì a pochi mesi - era particolarmente riluttante ad assentarsi per un lungo periodo. A ciò si aggiungeva l'irritazione sperimentata a volte nel corso delle precedenti spedizioni, quando avrebbe voluto avere maggior tempo a disposizione per eseguire le fotografie e si lamentava della scarsa disposizione del Duca e dei suoi compagni ad apprezzare la bellezza del paesaggio.

Ma a parte le sue qualità di fotografo, Vittorio Sella era stato un componente importante delle spedizioni alpinistiche del Duca, specialmente al Monte Saint Elias, in Alaska, dove la sua esperienza in alta montagna era stata determinante nella scelta dell'itinerario che aveva portato alla vetta. Inoltre, con Freshfield al Kangchenjunga, aveva fatto esperienza proprio tra le alte montagne dell'Himalaya. Al Duca sarebbe dispiaciuto molto non averlo con sé in questa spedizione, perciò insistette e Vittorio alla fine accettò. In un primo tempo pareva che anche Umberto Cagni dovesse essere della partita e questo probabilmente incoraggiò Sella ad accettare. Vittorio Sella aveva molta stima e amicizia per Cagni. "È l'anima di tutto - scriveva di lui alla moglie dal Ruwenzori - e ogni giorno di più ammiro in lui la fibra straordinaria". Cagni, invece, non poté partecipare per ragioni di servizio (era anche lui, come Luigi di Savoia, ufficiale di Marina), ma Vittorio si era già impegnato e quindi partì. Generazioni di alpinisti gli sono grate per quella decisione, perché le sue fotografie del Karakoram non solo costituiscono un documento prezioso per i successivi esploratori e alpinisti, ma sono ancora oggi tra le immagini più belle ed emozionanti delle montagne più alte della Terra.



AD OLTHINGTHANG.

Dopo la rottura del fidanzamento con l'ereditiera americana Katherine Elkins, il Duca degli Abruzzi diradò le sue apparizioni in pubblico per eludere i reporter che ancora gli davano la caccia. Non riuscì però a evitarli del tutto e, in aggiunta, alcuni giornali ipotizzarono che la sua

sparizione dalla scena fosse dovuta al risentimento per la mancata nomina ad ammiraglio. Qualcuno scrisse persino che Luigi di Savoia avrebbe dato le dimissioni dalla Regia Marina e sarebbe andato in America a sposare la sua amata.

Il Duca non nascose la sua irritazione per quelle illazioni e, trascinato dall'exasperazione, arrivò a dichiarare di non volerne più saperne di essere un principe e un ufficiale. Non l'avesse mai detto. Il suo sfogo venne interpretato come una conferma delle voci che circolavano e gli procurò ulteriori guai. Infatti, un gruppo di ufficiali della Regia Marina inviò alla regina Margherita una petizione in favore del Duca e contro le sue dimissioni, il che provocò una reazione da parte del ministero della Marina e l'arresto degli ufficiali. In seguito essi vennero rilasciati, ma furono ammoniti per aver scavalcato i canali ufficiali rivolgendosi direttamente alla regina e il Duca venne ritenuto responsabile dell'incidente provocato - si disse - dal suo comportamento irrazionale.

Questo episodio lo scoraggiò ancor di più dal partecipare a eventi pubblici. Si ritirò completamente e non fu più visto fino al giorno successivo al terremoto di Messina, che il 28 dicembre 1908 aveva sconvolto i territori di Reggio Calabria e di Messina provocando oltre 150.000 morti. Nel caos generale tutti avevano perso la testa; Luigi di Savoia, invece, fu uno dei primi ad accorrere con la sua nave per coordinare le operazioni di soccorso.

Nel gennaio 1909, il Duca degli Abruzzi si dedicò all'organizzazione della spedizione al K2 e si recò in Inghilterra in incognito, sotto il nome del suo aiutante di campo, il tenente di vascello Federico Negrotto Cambiaso. A Londra si immerse nella consultazione di mappe e di relazioni di viaggio presso la Royal Geographical Society e l'Alpine Club. Provvide anche all'acquisto di attrezzature all'avanguardia necessarie per la spedizione. Sulla via del ritorno, si fermò a Parigi per acquistare altre attrezzature e materiale medico di pronto soccorso.

In marzo, un anno dopo l'inizio del coinvolgimento della stampa nel suo romanzo d'amore con miss Elkins, i giornali trascinavano ancora l'argomento, dando ora la colpa della rottura alla regina Margherita. Qualche giornalista tentò di raggiungere il Duca per intervistarlo, ma nessuno sapeva dire dove fosse. Il 26 marzo, senza annunci o fanfare, il Duca e i suoi compagni si erano imbarcati a Marsiglia sul piroscafo passeggeri *Oceana*, della Peninsular & Oriental Steam Navigation Co., diretti a Bombay.

Sbarcati il 9 aprile, proseguirono in treno per Rawalpindi. Davanti a loro, lontano, a settentrione, li attendeva il Karakorum: una catena montuosa lunga 400 chilometri, che sorge a nord della terminazione occidentale del sistema himalayano e forma un confine naturale tra l'India e la Cina. Il Karakorum comprende quattro montagne che superano gli 8.000 metri di altezza, nonché una ventina di cime che oltrepassano i 7.000. Le carte tracciate fino ad allora in modo approssimativo dai rari viaggiatori fornivano scarsi elementi di riconoscimento e la regione era ancora una delle meno conosciute del pianeta. Una delle ambizioni del Duca era quella di realizzare carte topografiche il più possibile complete della regione.

Prima che al Karakorum, il Duca aveva pensato al Sikkim, all'estremità orientale della catena himalayana, ma la spedizione Freshfield del 1899-1902 aveva già riportato misurazioni e mappe soddisfacenti, oltre alle fotografie di Vittorio Sella. Anche la regione del Nanga Parbat, a circa 200 chilometri a ovest del K2, era stata visitata e descritta dopo il tragico tentativo di Mummery. Inoltre, al Duca piaceva avere sempre una strategia di riserva e vicino al Nanga Parbat non vi erano cime minori, più facilmente accessibili, a cui volgersi in caso di fallimento dell'obiettivo principale. Il K2 era quindi la scelta più opportuna e interessante, tanto più che il Duca aveva in programma una serie di studi scientifici sulle reazioni dell'organismo umano ad altitudini elevate. Oltretutto, poteva unire gli scopi scientifici a quelli sportivi in un'area dove abbondavano cime superiori in altezza al record raggiunto nel 1907 da due norvegesi, C.W. Rubeson e Monrad Aas, che erano saliti sul Kabru, nel Sikkim, fino a 7.315 metri, battendo il record precedente dell'inglese T.G. Longstaff, di 7.134 metri, sulla cima del Trisul nel Garwhal.

Ovviamente il Duca sperava di raggiungere la vetta del K2, la seconda montagna della Terra, e a quella meta aveva teso tutti i propri sforzi.

Il primo europeo a visitare la regione e a darle il nome di Karakorum - che in turco significa "ghiaia nera" - era stato l'inglese W. Moorcraft, seguito da geografi di diverse nazionalità: G.T. Vigne nel 1835, il dottor Falconer nel 1841, il dottor Thompson nel 1847-1848, Rudolph Schlagintweit nel 1856 e il topografo colonnello Godwin Austen nel 1860-1861. Ma fu solo con l'arrivo dei primi alpinisti che si venne a sapere delle enormi dimensioni di quei ghiacciai e di quei picchi. Per il Duca degli Abruzzi questa spedizione era anche la più grande sfida logistica che avesse mai affrontato. Recarsi in quella regione immensa e remota voleva dire restare tagliati fuori dal mondo civilizzato per mesi e mesi ed era necessario predisporre un'organizzazione che assicurasse i rifornimenti per tutto quel tempo. Anche l'avvicinamento lungo il bacino glaciale del Baltoro era più arduo di quanto il Duca avesse sperimentato fino ad allora, con passi innevati da superare, fiumi turbinosi da attraversare e vaste zone desertiche da percorrere.

La preparazione di questa spedizione impegnò il Duca al massimo delle sue risorse. Gli fu preziosa l'esperienza di Vittorio Sella e si procurò tende simili a quelle da lui usate al Kangchenjunga, che potevano riparare dal freddo e nel contempo dal calore. Disegnò egli stesso sacchi da bivacco composti di quattro strati: uno di lana di cammello, uno di piumino, uno di pelliccia di montone e uno, esterno, di tela impermeabile. Non trascurò alcun dettaglio che potesse aggiungere comfort o sicurezza all'equipaggiamento.

Uno dei primi esploratori del Karakoram era stato, nel 1887, il colonnello Sir Francis Younghusband, allora ventiquattrenne tenente del reggimento dei Royal Guard Dragons. In una missione esplorativa, aveva attraversato il deserto del Gobi, dalla Manciuria, per 1.600 chilometri. Si era quindi diretto verso l'India, ma trovando la carovaniere del Karakorum infestata da predoni in forze esorbitanti, decise di proseguire attraverso il passo Mustagh (5.486 metri). Non aveva esperienza alpinistica, né guide che conoscessero la zona. Inoltre i suoi uomini non disponevano di attrezzatura adatta. Younghusband stesso non aveva scarponi e portava le stesse calzature usate dai suoi portatori. Impiegarono bastoni come piccozze per superare nevai e pendii ghiacciati; Younghusband temeva continuamente che i suoi uomini potessero cadere morti dalla fatica, ma l'impresa riuscì e incredibilmente tutti raggiunsero il passo e scesero indenni sul ghiacciaio del Baltoro, schivando le valanghe che cadevano numerose dai fianchi delle alte montagne.

Due anni dopo, Younghusband ritornò con un'attrezzatura migliore ed esplorò l'avvicinamento al K2 da nord-est. Le spedizioni di Younghusband non avevano scopi scientifici né tantomeno sportivi, ma di penetrazione politica. La prima impresa con scopi dichiaratamente alpinistici fu, nel 1892, quella dello scrittore e critico d'arte britannico Martin Conway, supportata dalla Royal Geographical Society. Conway esplorò tre ghiacciai attorno al K2 e ne disegnò le mappe. Scalò anche due montagne, il Crystal Peak (5.913 metri) e il Pioneer Peak (6.888 metri). Il Duca degli Abruzzi studiò accuratamente le sue carte topografiche e gli furono utili anche le osservazioni dei coniugi americani Bullock-Workman, che avevano effettuato quattro esplorazioni in Himalaya, nel 1899, 1902, 1903 e 1908, salendo oltre i 7.000 metri, e si erano spinti fino nel Karakorum, scalando alcune cime minori.

La montagna che il Duca intendeva salire, chiamata dalle popolazioni locali Chogori o "grande montagna", era il K2, di poco inferiore all'Everest quanto ad altitudine. Era stata così chiamata, provvisoriamente, dalla sigla attribuitale nel 1856 dal capitano T.G. Montgomerie, che aveva effettuato rilievi topografici nella zona nell'ambito del Trigonometric Survey of India. Era chiamata anche Godwin Austen, dal nome dell'esploratore che per primo l'aveva osservata. Montgomerie le aveva attribuito un'altezza di 8.619 metri, molto vicina a quella di 8.611 in seguito codificata. Prima del Duca c'era stato un solo tentativo di scalata della montagna, nel 1902, da parte di una piccola spedizione guidata da Oscar Eckenstein, un arrampicatore britannico vivace sostenitore dell'alpinismo senza guide, che si era messo in contrasto con Conway, di vedute

più conservatrici, ed era stato espulso dalla spedizione di Conway del 1892. Eckenstein, che ha il merito di aver introdotto nell'arrampicata tecniche innovative e di aver disegnato ramponi con caratteristiche moderne e la piccozza con il manico corto, non era ben visto nell'ambiente dell'Alpine Club e aveva fondato un gruppo secessionista, il Climber's Club, frequentato da arrampicatori anticonformisti che condividevano le sue vedute.

Uno dei suoi compagni di scalate era Aleister Crowley, che aveva iniziato ad arrampicare con Norman Collie, il compagno di Mummery sulle Alpi e al Nanga Parbat. In seguito, con il suo comportamento e le sue dichiarazioni, Crowley si era inimicato gli alpinisti inglesi a un punto tale che vennero deliberatamente ignorate o sottaciute molte sue prime ascensioni, effettuate con Collie o con Eckenstein sulle pareti delle isole britanniche. Anche le sue spedizioni e ascensioni in giro per il mondo, comprese le esplorazioni di zone sconosciute della Mongolia e della Cina, vennero volutamente ignorate o sminuite. Più tardi, Crowley divenne famoso per gli esperimenti condotti nel campo dell'occulto e della magia nera, che aveva iniziato nel tentativo di riprodurre le sensazioni mistiche provate nell'arrampicata in alta quota. Personaggio controverso, odiato dai più, venne soprannominato "The Beast" o "l'uomo più malvagio d'Inghilterra" e allontanato da tutte le cerchie alpinistiche. A quel punto, però, la sua carriera alpinistica era già stata compromessa da una sfortunata spedizione al Kangchenjunga, nel 1905, in cui avevano perso la vita un alpinista e tre portatori, in quanto pare che in quell'occasione Crowley si fosse rifiutato di prendere parte ai soccorsi.

Nel 1902, Crowley faceva parte della spedizione di Eckenstein al K2. L'impresa era cominciata male: all'arrivo in India, Eckenstein era stato imprigionato. Si disse che fosse stato Conway a usare la propria influenza per farlo arrestare, allo scopo di impedirgli di superare i suoi record di altezza nel Karakorum, ma non c'è prova di questa diceria. Eckenstein, comunque, venne rilasciato dopo qualche giorno e raggiunse i suoi compagni, che intanto avevano proseguito sotto la guida di Crowley. Era un gruppo male assortito di individualisti scarsamente concilianti. Sotto il comando di Crowley, le tensioni si erano acuite, esasperate dalla convivenza forzata a causa del tempo quasi sempre brutto. Crowley aveva bastonato alcuni portatori per punirli e "farsi rispettare" e il risultato fu una serie di diserzioni, che lasciò la spedizione a corto di uomini e anche di viveri, nonché delle attrezzature che i fuggiaschi si erano portati via. Nonostante questi problemi, la spedizione attraversò i ghiacciai e giunse ai piedi del K2. A quel punto, Crowley voleva che si salisse lungo la cresta sud-est, conosciuta in seguito come Sperone Abruzzi, che riteneva si potesse superare in un solo giorno, mentre un altro membro della spedizione, il dottore svizzero Jules Jacot-Guillarmod, sosteneva che la montagna dovesse essere attaccata da nord-est. Vi fu una votazione e vinse Guillarmod, che partì con l'austriaco V. Wesseley lungo la cresta nord-est, in mezzo alla tormenta. Riuscirono a raggiungere 6.553 metri di altezza, prima di decidere di rinunciare e ridiscendere sotto la neve che continuava a cadere.

Come già Mummery e Collie al Nanga Parbat, Eckenstein e i suoi compagni erano stati tratti in inganno dalle dimensioni della montagna, che appariva molto più piccola della realtà, e dalle distanze enormemente superiori a quelle da loro valutate. A ciò si aggiunsero le defezioni dei portatori, malesseri e malattie che colpirono un po' tutti, la mancanza di viveri e la discordia generale. Il tempo, poi, era sempre brutto: in 68 giorni ne ebbero solo quattro di vero bel tempo. Tutto considerato, il risultato di Guillarmod e Wesseley fu straordinario, visto che la via da loro scelta era molto difficile. Essa venne ripercorsa solo nel 1976 da una spedizione polacca fino quasi sulla cima. La prima ascensione in vetta al K2 lungo la cresta nord-est fu compiuta nel 1978 da una spedizione americana, che tuttavia traversò la parete est sotto la piramide sommitale, seguendo per l'ultimo tratto lo Sperone Abruzzi.



Luigi di Savoia aveva studiato attentamente le relazioni di Guillardmod. Le difficoltà incontrate dalla spedizione Eckenstein lo convinsero dell'opportunità di portare con sé una squadra numerosa di montanari valdostani. Joseph Petigax e suo figlio Laurent, erano già stati nel Karakorum con i Workman, nell'area del Chogo Lungma. Anche i fratelli Alexis e Henri Brocherel avevano avuto esperienze himalayane in due spedizioni guidate dal dottor Longstaff: un tentativo al Nanda Devi e la famosa salita al Trisul. Alle quattro guide Luigi di Savoia aggiunse tre portatori, anch'essi valdostani: Emile Brocherel, Albert Savoie ed Ernest Bareux, tutti molto in forma fisicamente ampiamente sperimentati.

Gli altri alpinisti erano, con il Duca, Federico Negrotto Cambiaso, secondo in comando al posto di Cagni, il dottor Filippo De Filippi, Vittorio Sella ed Erminio Botta: un piccolo gruppo di persone molto affiatate, capaci di scalare montagne, di compiere rilievi scientifici e di convivere per un lungo periodo in condizioni disagiati.

Poiché le spedizioni di Conway e di Eckenstein avevano trovato tempo pessimo, e anche i Workman avevano avuto due mesi di bel tempo una volta sola su quattro spedizioni, il Duca decise di cambiare periodo e di tentare la spedizione all'inizio di giugno.

Alla stazione di Rawalpindi vennero scaricati dal treno 132 colli per un peso totale di 4.752 chilogrammi. Ci vollero parecchi giorni per trasportarli, per mezzo di carretti a mano o trainati da cavalli che facevano la spola tra Rawalpindi e Srinagar, nel distretto del Kashmir.

A Srinagar, il Duca si accordò con un appaltatore britannico, A.C. Baines, perché sovrintendesse al reclutamento dei portatori lungo tutto l'itinerario di avvicinamento e provvedesse alla logistica per l'intera spedizione, facendo approntare pasti e alloggi in occasione delle soste. Trasporti e preparativi durarono una settimana: in quel periodo il Duca e i suoi compagni furono ospiti di Sir Younghusband, a quell'epoca residente britannico nel Kashmir, e di sua moglie, che quando tutto fu pronto li accompagnarono nella prima tappa del viaggio, fino allo sbocco della

valle del Sind. Fu una partenza pittoresca: l'intera carovana venne caricata su barche e chiatte, mentre il Duca, i suoi compagni e i loro ospiti viaggiavano su veloci imbarcazioni a remi. Lungo le rive li seguivano cortei di curiosi che suonavano strumenti, cantavano e applaudivano.

Iniziò quindi la risalita della valle del Sind. Baines viaggiava con un giorno o due di anticipo sul resto della carovana e, quando arrivavano, gli italiani trovavano il tè fumante e gli alloggi pronti. Spesso erano accolti da dignitari locali, che li festeggiavano o semplicemente si aspettavano dei doni. Il Duca era consapevole di essere, con i suoi uomini, un ospite in un paese straniero; teneva molto a che tutto funzionasse senza attriti con la popolazione locale e non dava mai segno di spazientirsi delle cerimonie che a volte prendevano molto tempo e rallentavano la marcia.

L'8 maggio la spedizione raggiunse l'oasi di Skardu, circondata da verdi alberi e freschi ruscelli, dove gli alpinisti poterono ammirare per la prima volta i giganteschi picchi verso i quali si stavano dirigendo. Avevano percorso 362 chilometri in 11 giorni e fecero tappa nell'incantevole villaggio, festeggiati dagli abitanti, dapprima timidi e poi invadenti e chiassosi. I notabili organizzarono una partita di polo in onore del Duca e offrirono un banchetto, ma il piacere maggiore per i membri della spedizione fu il ristoro, nel fresco delizioso dei boschetti di Skardu, dalla calura accumulata nell'arida zona che avevano attraversato.

Da Skardu proseguirono la marcia alzandosi di quota e impiegarono altri 11 giorni per arrivare alle sorgenti calde di Askoley, gradevolissime poiché la temperatura era scesa -2°. La carovana attraversò quindi il fronte del ghiacciaio del Biafo e giunse ai piedi del Baltoro. Ora la salita si faceva più faticosa, soprattutto per i 260 portatori appesantiti dai carichi. Si trattava dei docili e robusti Balti, compagni inseparabili di tutte le spedizioni alpinistiche nel Kashmir.

A Urdukas, a 4.025 metri di altezza, trovarono Baines che aveva già predisposto un campo fisso - il campo base - con un deposito di viveri e un altro di materiali e attrezzature. A Urdukas ebbe inizio la raccolta sistematica dei dati scientifici con l'allestimento di una stazione meteorologica dove venivano effettuate tre misurazioni giornaliere di temperatura, umidità e pressione. Tali misurazioni venivano confrontate con quelle riprese alle stesse ore della giornata negli osservatori installati a Srinagar, Gilgit, Leh, Skardu e Sonamarg. I dati, soprattutto quelli relativi alle variazioni della pressione, consentirono in seguito di calcolare le altitudini con la massima precisione ottenibile con gli strumenti dell'epoca, confermate anche dalle misurazioni effettuate molti anni dopo con strumenti più sofisticati. Sempre a Urdukas, Vittorio Sella costruì un ometto sull'argine morenico mediano del Baltoro, che al ritorno permise di rilevare uno spostamento del ghiacciaio di ben 110 metri in 62 giorni.

In questo campo base, Baines si sarebbe fermato per rifornire la spedizione di viveri freschi - latte, carne e pollame - per mezzo di portatori che avrebbero fatto la spola con i campi avanzati. Nella spedizione di Eckenstein i portatori avevano esaurito tutti i viveri prima di giungere alla base del K2: bisognava evitare che si ripettesse un'evenienza del genere. Fino a questo punto, Luigi di Savoia era molto soddisfatto: era andato tutto bene, non si era verificato il minimo incidente e non era andato perso il più piccolo oggetto, circostanza che il Duca attribuì più all'onestà dei portatori Balti che all'efficienza dell'organizzazione.

Al campo base il Duca scelse i 10 portatori più forti, che avrebbero accompagnato la spedizione fino ai campi più alti, e altri 25 per portare le attrezzature fino ai campi intermedi. A tutti fece distribuire abiti pesanti, scarponi, guanti, occhiali da sole e sacchi a pelo. Lasciò 115 portatori a Baines e tutti gli altri vennero congedati con la loro paga e i viveri per il viaggio di ritorno, che molti di loro non si curarono di prendere tanta era la fretta di correre a casa.

Gli esploratori seguirono l'itinerario della spedizione Eckenstein-Guillarmond lungo i ghiaioni morenici del Baltoro. Il tempo era buono ma nuvoloso. Il 25 maggio vi fu una schiarita e agli occhi degli alpinisti apparve il gruppo del Gasherbrum, all'estremità orientale del ghiacciaio.

Proseguirono verso nord, e nel mezzo dell'anfiteatro Concordia - così chiamato da Conway per la sua somiglianza al circo omonimo del ghiacciaio dell'Aletsch, nell'Oberland bernese - alla congiunzione dei ghiacciai del Baltoro e del Godwin Austen, frugarono con lo sguardo davanti a loro, nel muro di nebbia che si sfaldava in veli sottili, fino a che videro emergere, dall'altra parte della valle, la gigantesca piramide del K2. Rimasero fermi per un'ora a osservare la montagna che si faceva sempre più visibile mano a mano che si liberava dai brandelli di nebbia, mentre Sella e il suo assistente preparavano gli apparecchi per fotografare. Il K2 si elevava d'un solo balzo per più di 3.600 metri dalla base alla vetta. Da sud ricordava il Cervino, ma solo nella forma: le dimensioni erano impressionanti. Prima che la montagna sparisse di nuovo nelle nuvole, Sella scattò una fotografia, la prima nella storia di quella montagna. Nel circo Concordia venne posto il secondo campo fisso. Negrotto, De Filippi e Sella si fermarono un giorno, per organizzare gli spostamenti dei portatori, compiere rilievi topografici e scattare fotografie.

Il Duca proseguì invece verso la montagna e pose il terzo campo alla base dello sperone sud-est. Da lì il gruppo si sarebbe diviso in cordate che avrebbero esplorato la zona per individuare possibili vie di salita che portassero alla vetta.

Le perlustrazioni effettuate il giorno seguente dal Duca e dalle guide non diedero risultati incoraggianti. I pendii orientali della montagna erano troppo difficili e lo sperone nord-est, in parte già percorso da Guillardod e Wesseley, venne subito scartato. Era ripido, ghiacciato e costantemente spazzato da valanghe. Come unica possibilità rimaneva il costolone roccioso che si elevava direttamente sopra il campo III - la via suggerita da Crowley - che portava direttamente dal ghiacciaio alla spalla della montagna. Aveva il vantaggio di ricevere sole tutto il giorno e sembrava, di tutta la montagna, lo sperone meno esposto alla caduta di valanghe. Il Duca decise di volgere i tentativi su questo itinerario.

Il primo giorno di bel tempo gli alpinisti erano pronti ad attaccare la via, ma si resero subito conto che, a causa dell'altezza e della parete sempre più ripida, i bagagli dei portatori dovevano essere ridotti. Procedettero a una redistribuzione dei carichi e bisognò attrezzare con 100 metri di corde fisse un canale di neve e ghiaccio. Il 1° giugno il Duca, i due Petigax e i tre portatori valdostani raggiunsero sullo sperone un'altezza di 5.560 metri e posero il quarto campo. Luigi di Savoia e i portatori si fermarono nelle tende, mentre i Petigax proseguirono, installando corde fisse su un tratto di roccia ghiacciata e neve, per facilitare il passaggio per il giorno seguente. Alla sera rientrarono nelle tende e Petigax confessò al Duca i propri dubbi. Era perplesso, disorientato. I loro progressi erano stati lenti perché non riuscivano a determinare le distanze che avevano già percorso e quelle davanti a loro. Sia le guide sia i portatori soffrivano di illusioni ottiche e allucinazioni: a volte credevano di essere su pendii facili e si accorgevano all'improvviso di essere invece sulla roccia verticale, sospesi nel vuoto.

Ma bisognava resistere. Il giorno dopo, benché il tempo fosse peggiorato, Petigax e suo figlio tentarono di salire sulla sella. Raggiunto un canale dove avevano fissato le corde il giorno prima, notarono una fascia di roccia rossastra su una spalla che portava in direzione della vetta. Era una parete ripida ed esposta e pensarono che, anche se l'avessero attrezzata con corde fisse, per i portatori Balti sarebbe stato difficile arrampicarsi su quel tratto verticale.

D'altra parte, erano ancora troppo lontani dalla vetta per poter pensare di fare a meno delle tende, dei viveri e dei materiali trasportati dai *coolies*. Tornarono al campo IV e riferirono la situazione al Duca, che decise di abbandonare il tentativo. Avevano raggiunto un'altezza tra i 6.200 e i 6.700 metri. Il tempo era sempre brutto.

Ridiscesero tutti al campo III. Continuava a nevicare, ma le provviste di carne, uova e latte fresco inviate da Baines risollevarono gli spiriti. Il primo tentativo era fallito, ma la spedizione non era finita e, appena la neve cessò di cadere, Luigi di Savoia diresse un nuovo tentativo su per un ampio ghiacciaio sul versante ovest del K2, che aveva notato nel corso della sua prima

ricognizione. Forse da lì sarebbe stato possibile raggiungere lo sperone nord-ovest della montagna.

Ancora una volta furono ingannati dall'apparente facilità del percorso. Il ghiacciaio era ripido, colmo di crepacci e percorso da valanghe. A quell'altezza, il sole abbagliante e la mancanza di ossigeno rendevano penoso ogni passo e per arrivare alla sella impiegarono molto tempo.

Gli alpinisti continuavano a salire, ma arrivati a un colle a 6.666 metri d'altezza si accorsero con disappunto di essere tagliati fuori dalle pendici settentrionali del K2. Il versante opposto del colle presentava una cresta di neve ripidissima: impossibile affrontarla dopo 12 ore di faticosa salita. Rientrarono al campo, dopo aver dato al colle e al ghiacciaio il nome di Savoia.

Fino a quel momento la spedizione non aveva mai beneficiato di più di tre giorni consecutivi di bel tempo. Le notti erano gelide e di giorno il vento soffiava neve e schegge di ghiaccio sul viso degli alpinisti, accecandoli. Avevano compiuto due tentativi ed erano stati respinti. Non c'era alcun segno che lasciasse sperare in un miglioramento del tempo e il Duca degli Abruzzi decise di rinunciare al K2. Avrebbero esplorato il bacino superiore del ghiacciaio Godwin Austen.

Vittorio Sella si era già avviato in quella direzione per salire fino a un colle a est del K2, da dove contava di vedere - e di fotografare - le montagne della Cina. Con l'aiuto di Botta e di Cambiaso riuscì a trasportare sul colle la tenda-laboratorio, con tutte le apparecchiature fotografiche e le lastre. Gli fu così possibile scattare foto panoramiche delle pareti orientali del gigantesco gruppo del Gasherbrum e del Broad Peak. Il tempo era sereno, tanto che poté effettuare anche una ripresa del Teram Kangri dov'era in corso un'esplorazione da parte di Longstaff. Le belle fotografie, che costituiscono oggi un prezioso documento storico, costarono molta fatica a Sella, Negrotto e Botta, che dovettero montare e smontare ripetutamente tende e ripari per piazzare treppiede e macchina fotografica in diversi punti - al riparo dal vento e dal riverbero eccessivo del sole - per ottenere i risultati voluti. Il vento era particolarmente violento e i portatori Balti non volevano saperne di fermarsi, ma Sella decise ugualmente di mettere il campo su quel colle.

In quel punto, chiamato Sella dei Venti, era rimasto accampato Eckenstein per quasi un mese. Un mese di sofferenze, che per poco non erano costate la vita a un membro della spedizione. A distanza di anni, nonostante il vento incessante che spazzava via tutto, Sella e i suoi compagni trovarono ancora resti della spedizione di Eckenstein sepolti nella neve.

Il giorno dopo, Vittorio Sella riuscì a fotografare il K2 da est. Da quel punto, la cresta sud-est tentata dal Duca con le guide appare come un muro di ghiaccio impressionante, sormontato da seracchi. Scattando la fotografia, la mente di Sella fu attraversata dal pensiero che quella montagna non sarebbe mai stata scalata.



Il drappello dei coolies dell'alta montagna.
Nel mezzo il Jemadar che li comandò nei primi giorni.

Il 17 giugno il Duca e le guide raggiunsero il campo VI vicino alla cresta nord-est, per tentare di scalare lo Skyang Kangri, o Staircase, un picco di 7.544 metri. La via sembrava relativamente facile, su pendii non eccessivamente ripidi. Il Duca, i due Petigax e Henri Brocherel cominciarono a salire rapidamente, ma si mise a nevicare pesantemente, non si vedeva più niente e presto lo spessore della neve fresca li obbligò a ritirarsi. Tentarono di nuovo qualche giorno dopo, quando tornò il sereno, e fecero rapidi progressi raggiungendo un alto ripiano, ma a quel punto la via era bloccata a destra da una parete di ghiaccio e a sinistra da larghi crepacci. Erano tutti affaticati e cominciarono a soffrire per effetto della sosta prolungata ad altitudini elevate, per cui il Duca decise di tornare indietro. Per la terza volta, in questa spedizione, si dichiarò sconfitto. Fu una magra consolazione per lui poter approfittare di una schiarita per scattare una bella fotografia del K2 dallo Staircase Peak. La foto venne pubblicata nel frontespizio del libro della spedizione ed è stata spesso attribuita erroneamente a Vittorio Sella.

Al Saint Elias e al Ruwenzori il tempo era stato clemente con il Duca, ma al K2 non lo trattò meglio di Eckenstein. Rispetto ai giorni di tempo buono, durante i quali si erano potuti compiere i vari tentativi di scalata, quelli di neve e di tormenta che avevano bloccato tutti nelle tende erano stati davvero troppi. Non valeva la pena di fermarsi ancora in quella zona: Luigi di Savoia decise di tentare la fortuna nell'area meridionale del Karakorum. I membri della spedizione erano ancora tutti in buona forma e, mentre il Duca e le sue guide tentavano le varie ascensioni, gli altri si erano dati da fare e avevano portato a termine i compiti scientifici che si erano prefissi: i ghiacciai erano stati misurati, le mappe completate, esemplari botanici raccolti; erano state effettuate osservazioni geologiche e scattate fotografie. Ma Luigi di Savoia non si sarebbe ritenuto soddisfatto finché non avesse raggiunto un primato sportivo: se non la conquista di una cima, almeno un record di altezza.

Scelse come obiettivo il Bride Peak, o Chogolisa, nel gruppo del Golden Throne, che forma la fiancata meridionale del ghiacciaio del Baltoro ed è così chiamato (Trono d'Oro) perché al tramonto le montagne riflettono una luce dorata. In mezzo al gruppo si staglia il Bride Peak, alto 7.654 metri, che non era ancora stato salito.

Il 1° luglio il Duca pose il campo base a 5.071 metri, vicino al luogo dove si era accampato Conway quando aveva tentato la scalata di quella stessa montagna. Luigi di Savoia studiò una via che i portatori Balti potessero salire agevolmente sulla parete est della montagna, fino a una sella da dove partiva una cresta che portava sulla cima. Attaccò la via il 4 luglio con Vittorio Sella e le quattro guide. Attraversarono nevai cosparsi di blocchi di ghiaccio, caverne profonde e crepacci senza fondo e misero le tende a 5.821 metri, 750 metri sopra il campo base che potevano vedere proprio sotto di loro, sull'unica striscia nevosa piatta in mezzo al grande ghiaccio tormentato.

Il giorno successivo dovettero affrontare le stesse difficoltà che aveva incontrato Conway nel 1892. Il Duca, sfinito, ridiscese al campo, mentre Sella, con sette portatori Balti e le guide, si accampò sulla via. Ma non poté andare più avanti: il giorno dopo si scatenò una bufera che durò due interi giorni. Luigi di Savoia gli inviò un portatore con un biglietto: le condizioni della neve erano pericolose ed era meglio che rientrassero tutti al campo inferiore. Non c'era speranza che il tempo si rimettesse presto, non c'era possibilità di proseguire né di fare fotografie, perciò Sella scese, lasciando dei viveri nel campo più alto. Ma non tornò sulla montagna: quando finalmente il tempo si volse al bello si fermò sul ghiacciaio a fare fotografie.

Salirono invece il Duca e le guide, lentamente e a fatica, con la neve fresca che arrivava al ginocchio e a volte fino alla vita. Otto giorni dopo la loro partenza dal campo base, ebbero l'unico giorno sereno in tutta la salita e raggiunsero un colle a 6.333 metri. Prima di accamparsi rimandarono al campo base i portatori Balti.

Il giorno dopo continuarono a salire nella neve fresca, ma non riuscirono a fare molti progressi: infine misero un campo leggero a 6.606 metri. L'indomani si spinsero fino a 7.150 metri, ma decisero di scendere al campo inferiore per trascorrere la notte, a causa delle valanghe che in quel punto cadevano con preoccupante frequenza. Successivamente furono costretti a rimanere per due giorni nelle tende, bloccati da una bufera. Riemersero il giorno 17 e riuscirono a piazzare il campo a soli 800 metri di distanza dalla vetta.

Il 18 luglio lasciarono il campo alle 5:30 e salirono senza difficoltà fino alla spalla, ma erano avvolti in una nebbia fitta che li accecava. Sopra la spalla, salirono ancora per un'ora e mezza su un'esile cresta con una serie di cornici da un lato e crepacci aperti dall'altro. Per evitare i crepacci, dovevano camminare pericolosamente vicino alle cornici, che temevano potessero crollare sotto i loro piedi da un momento all'altro. Misurarono l'altezza: erano a 7.399 metri. Davanti a loro c'erano rocce insidiose coperte di ghiaccio. Il Duca insistette per procedere e per fortuna, superate le rocce, la via proseguiva senza difficoltà su un pendio nevoso. Continuarono a salire nella nebbia, che a un certo punto li costrinse ad arrestarsi. Attesero per due ore senza che questa accennasse a diradersi. Una nuova lettura del barometro indicò che erano a 7.498 metri: era stato raggiunto un nuovo record di altezza.

Avrebbero voluto proseguire, ma non c'era modo di vedere come fosse la via davanti a loro. Si faceva tardi e il Duca decise di scendere. Fu una rinuncia meno sofferta delle precedenti. Non avevano conquistato la vetta, ma portavano a casa un bel record: un risultato sufficiente, assieme ai rilievi scientifici, a giustificare l'intera spedizione. Il Duca non immaginava che il suo record d'altezza sarebbe stato battuto solo 13 anni dopo, dalla spedizione britannica all'Everest del 1922.

A distanza di un ventennio, il nipote di Luigi di Savoia, Aimone, duca di Spoleto, guidò al K2 una grossa spedizione scientifico-geografica, che completò i rilievi topografici della spedizione del Duca. Per molti anni vi furono tentativi di scalata della seconda montagna più alta del mondo, che venne infine conquistata nel 1954 da una spedizione italiana guidata da Ardito Desio. La via che permise ad Achille Compagnoni e Lino Lacedelli di raggiungere la vetta fu proprio quella tentata dal Duca e dai suoi compagni nel 1909: lo Sperone Abruzzi.

I dati scientifici rilevati nel corso della spedizione del Duca degli Abruzzi si rivelarono importanti. Dimostrarono, tra le altre cose, che l'asserzione del dottor Workman - che l'uomo non potesse trascorrere una notte a un'altezza superiore a 6.000 metri - non era corretta: il Duca e i suoi uomini avevano trascorso 37 giorni ininterrotti sopra i 5.000 metri, e per nove giorni di seguito erano stati sopra i 6.400 metri. Benché in quell'occasione non venissero effettuati studi specifici sul mal di montagna, è interessante osservare che, a parte malesseri minori, solo un uomo aveva dato segni di sofferenza per l'altezza in una fase in cui la spedizione era venuta a trovarsi per lunghi periodi a quote così elevate. Luigi di Savoia vide dunque confermata una teoria che aveva fatta propria; quella del fisiologo torinese Angelo Mosso, che aveva fondato un laboratorio internazionale sul Monte Rosa per lo studio della fisiopatologia dell'uomo alle grandi altezze e sosteneva che l'adattamento all'altitudine dipendeva quasi esclusivamente dall'allenamento e dalla gradualità della permanenza in quota.

Durante il viaggio di ritorno, il Duca apprese dai giornali che tanto Frederick Cook quanto Robert Edwin Peary avevano dichiarato di aver raggiunto il Polo Nord, quell'estate, senza che nessuno, tuttavia, potesse fornire una prova inconfutabile di quanto affermato.

A Port Said, sul medesimo piroscafo *Oceana* che avevano preso all'andata, il Duca venne preso d'assalto dai cronisti. Più che dettagli sulla spedizione, volevano sapere se era vero che da Marsiglia avrebbe proseguito per Parigi per incontrare miss Elkins. Quell'estate erano apparsi alcuni articoli su Katherine, che era stata vista appunto a Parigi in compagnia di Billy Hitt.

Il Duca si ritirò bruscamente dopo aver dato, cortesemente, un breve sunto dei risultati della spedizione. Per il resto del viaggio passò la maggior parte del tempo da solo, seduto nella sala da musica, chiuso in un silenzio impenetrabile. A differenza delle volte precedenti, il rientro dalla spedizione al Karakorum non venne celebrato con particolare risonanza.

Bibliografia

V.C. Basile, *Uebi Scebeli, Diario di tenda e cammino della spedizione del Duca degli Abruzzi in Etiopia (1928-1929)*, Bari, Stilo Editrice, 2010

P. Dell'Osa, *Il principe esploratore. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi*, Milano, Mursia, 2010

F. De Filippi, *Spedizione di sua altezza reale il principe Luigi Amedeo di Savoia duca degli Abruzzi*

al Monte Sant'Elia, Milano, Hoepli, 1900

(http://gutenberg.beic.it/view/action/singleViewer.do?dvs=1529416926529~209&locale=it_IT&VIEWER_URL=/view/action/singleViewer.do?&DELIVERY_RULE_ID=10&frameId=1&usePid1=true&usePid2=true)

Luigi Amedeo di Savoia, U. Cagni e P.A. Cavalli Molinelli, *La "Stella Polare" nel Mare Artico 1899-1900*, Milano, Hoepli, 1903

Luigi Amedeo di Savoia, *Il Ruwenzori: viaggio di esplorazione e prime ascensioni delle più alte vette nella catena nevosa situata fra i più grandi laghi equatoriali dell'Africa centrale*, Milano, Hoepli, 1908 (http://gutenberg.beic.it/view/action/singleViewer.do?dvs=1529416997676~515&locale=it_IT&VIEWER_URL=/view/action/singleViewer.do?&DELIVERY_RULE_ID=10&frameId=1&usePid1=true&usePid2=true)

vedi anche

Notiziario della Sezione Ligure dell'Associazione Italiana Biblioteche

Vol. 28 N° 1 (2018) - ISSN 2281-0617

R. Messner, *Il duca dell'avventura. Le grandi esplorazioni di Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi*, Novara, De Agostini, 2009

G. Speroni, *Il Duca degli Abruzzi*, Milano, Rusconi, 1994

M. Tenderini e M. Shandrick, *Vita di un esploratore gentiluomo. Il Duca degli Abruzzi*, Milano, Corbaccio, 2006.